

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2009

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Mirabile bruttezza. Nota in margine
di Letizia Lanza

Come avverte la quarta di copertina, in un mio lavoro fresco di stampa¹ campeggia in positivo e in negativo «l'Altro, il Diverso. Da Aristotele a Donna Haraway, un file rouge s'intreccia a incoronare il Reietto – esposto in una poliedrica galleria di ritratti, dove i mostri più orrendi sfilano assieme al misero insetto kafkiano o agli inquietanti androgini del cyborg».

Una certamente ricca e diversificata (per contesto storico-cronologico come per tipologia) messe di testimonianze riguardanti il mondo degli esseri sia umani sia animali (oppure ibridati tra loro). Dove però per ragioni editoriali si è imposto, sempre male accetto, il sacrificio di taluni autori o brani in vario modo rivolti al Diverso (reale o di fantasia).

Brani di divergente età e provenienza, nei quali volta a volta predominano la meraviglia, la curiosità, la paura, l'interesse più o meno scientifico. O magari il disgusto, l'orripilato rifiuto. Ma anche, in certi felici momenti, l'accettazione, l'apertura amichevole o comunque comprensiva.

Tra tante testimonianze, merita citare una serie di notizie riferite da Flavio Filostrato nell'avvincente *Vita di Apollonio di Tiana*.

Per esemplificare, vivido e intrigante è l'interesse che il protagonista dimostra nei confronti di un'incredibile bestia denominata manticora (o marticora) e di taluni popoli o di materiali dotati di proprietà intrinseche²: «Chiese dunque Apollonio: “Vive qui un animale detto marticora?”. “Cos'hai sentito dire” ribatté Iarca “intorno alla natura di quest'animale? Probabilmente circola qualche diceria anche a proposito del suo aspetto”. “Si dicono” rispose Apollonio “cose enormi e incredibili: che abbia quattro zampe, ma che la sua testa assomigli a quella di un uomo, che sia grosso come un leone e che porti sulla coda peli lunghi un cubito e forniti di spine, che scaglia a guisa di frecce contro quanti gli danno la caccia”. Gli chiese poi notizia dell'acqua d'oro che si dice stillare da una fonte, della pietra che ha gli stessi effetti del magnete, e degli uomini che vivono sotterra, dei Pigmei e degli Ombripodi³. “Degli animali, delle piante e delle fonti” rispose Iarca “che tu stesso hai visto nel tuo viaggio, è inutile che ti parli: ormai tocca a te descriverli agli altri. Quanto a una fiera che lancia frecce o a fonti d'oro liquido, qui non ne ho mai sentito parlare. A proposito della pietra che attrae e attacca a sé le altre pietre, non devi essere incredulo: ti è possibile vederla e ammirare tutte le sue proprietà. La più grande ha le dimensioni di quest'unghia” e mostrava il suo pollice. “Essa si forma nelle cavità della terra, a una profondità di quattro orgie, ed è dotata di tanta forza che la terra si gonfia e sovente si fende, dove nel suo interno si produce questa

¹ L. Lanza, *Mirabile bruttezza*. Premessa di A. Pajalich, Padova 2008.

² Vd. *ibidem*, pp. 83 ss. Informazioni sulla fiera giungono in Grecia da Ctesia di Cnido, storico vissuto tra il quinto e il quarto secolo a.C., già ospite alla corte del re di Persia; sia pure dubitativamente ricorrono altresì in Aristotele, *Historia animalium* 2. 501a26: si tratta forse di una descrizione fantasiosa della tigre.

³ Cfr. L. Lanza, *Mirabile*, cit., pp. 26 ss.

pietra. Nessuno riesce a scoprirla, poiché sfugge se non è estratta secondo un giusto metodo: soltanto noi, mediante certi riti e certe formule, sappiamo estrarre la pantarba, poiché così si chiama⁴. Essa trasforma la notte in giorno, come il fuoco, dato che è di colore rosso ardente ed emette raggi; e a vederla di giorno ferisce gli occhi con innumerevoli barbagli. La sua luce è un afflato di misteriosa potenza, e attira ad essa tutto ciò che si trova accanto. Ma che dico accanto? Tu puoi gettare pietre a volontà nei fiumi o nel mare, non vicine le une alle altre ma disseminate a caso. Se la si cala tra queste appesa a una corda, le raccoglie tutte propagando il suo afflato: e faranno un grappolo attorno ad essa, come uno sciame di api⁵. Così dicendo, mostrò la pietra stessa e i suoi effetti. Aggiunse che i Pigmei dimorano sotterra e hanno sede oltre il Gange, e che vivono nel modo che tutti raccontano; ma disse che gli Ombripodi e i Macrocefali e tutte le fantasie che a loro proposito Scilace⁵ raccoglie nel suo trattato, non esistono in alcun luogo della terra, e tanto meno in India⁶.

Quanto poi all'oro «che estraggono i grifoni⁷, si tratta di pietre venate di macchie d'oro, a guisa di faville, che quest'animale taglia con la forza del suo rostro. Questi animali esistono nell'India e sono ritenuti sacri al Sole; gli artisti che rappresentano il Sole presso gli Indiani ne attaccano una quadriga alle sue immagini. Per dimensioni e vigore si possono paragonare ai leoni, che essi osano persino attaccare, fidando nel vantaggio delle ali; e vincono pure gli elefanti e i serpenti. Non volano a lungo, bensì quanto gli uccelli di breve volo: non sono infatti provvisti di penne, come per natura gli uccelli, ma le coste delle loro ali sono congiunte con membrane purpuree, cosicché distendendole essi riescono a volare e a combattere dall'alto. Soltanto la tigre riesce a salvarsi da loro, poiché la sua velocità pareggia quella dei venti⁸.

Tra gli esseri volanti Filostrato menziona pure la mitica fenice⁹: «L'uccello che viene in Egitto ogni cinquecento anni, durante tutto questo tempo vola per l'India. Non ce n'è che un solo esemplare, emanazione dei raggi del sole, fulgente d'oro, di grandezza e di aspetto pari a un'aquila: ed esso si posa su un nido fatto d'aromi presso le sorgenti del Nilo. Anche gli Indiani confermano quanto è narrato dagli Egiziani, ossia che esso si reca in Egitto; e aggiungono al racconto che la fenice,

⁴ Favolosa, già menzionata dal solito Ctesia, per certi aspetti richiama forse il rubino.

⁵ «Scilace di Carianda, in Caria, compì negli anni 519-516 a.C., per incarico di Dario I, il periplo del Mar Rosso, che raggiunse discendendo l'Indo. Il resoconto del viaggio fu utilizzato dal logografo Ecateo di Mileto (ca. 580-480 a.C.). I Pigmei erano noti ai Greci fin da Omero (*Iliade*, III, 3 sgg.), che li localizza ai bordi dell'Oceano, in lotta perenne con le gru; ma oltre che l'India, venivano loro attribuite varie sedi alternative, tra cui l'Egitto e la Caria. Gli Ombripodi (Σκιάποδες) ... situati nelle regioni più calde dell'Africa, sono ricordati da Ctesia ... oltre che dal comico Aristofane: Filostrato ne fa parola in VI, 25. Menzione dei Macrocefali si trova per la prima volta in Esiodo, che sembra localizzarli nell'estremo settentrione», D. Del Corno in Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*, a cura di D. D. C., Milano 1978, n. 44 p. 414 (puntini miei). Cfr. L. Lanza, *Mirabile*, cit., *passim*.

⁶ Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* 3. 45-47 (trad. di D. Del Corno).

⁷ Esseri fantastici dalla duplice natura di aquila e di leone, nella fase più arcaica del mito greco (influenzato da una tradizione di origine orientale) difendono le vene aurifere dei monti Ripei, nel paese degli Iperborei, contro il popolo degli Arimaspi, barbari monocoli. In seguito vengono localizzati in India e in Etiopia sempre in rapporto primario con giacimenti d'oro. Cfr. L. Lanza, *Mirabile*, cit., pp. 118 ss.

⁸ Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* 3. 47. Vd. pure 6. 1: «E i grifoni dell'India e le formiche dell'Etiopia, sebbene siano animali di forma affatto differente, hanno un identico istinto, a quanto si dice: poiché secondo i poeti essi sono nell'una e nell'altra terra i custodi dell'oro, e amano vivere nei terreni auriferi».

⁹ L. Lanza, *Mirabile*, cit., pp. 86-90.

mentre si consuma nel nido, canta inni funebri in proprio onore. Questo si dice anche a proposito dei cigni, da parte di quelli che intendono il loro canto»¹⁰.

Come noto, l'eccezionale canorità del cigno presago della fine è argomento platonico. Dice Socrate rivolto a Simmia: «Davvero ha da esser difficile ch'io riesca a persuadere gli altri che non reputo una sventura questo mio caso, se neanche riesco a persuadere voi, i quali avete timore che io mi trovi ora in una disposizione di animo più difficile che non nella vita passata. E anche, si direbbe, io devo sembrarvi nell'arte della divinazione assai da meno dei cigni, i quali, appena si accorgono di dover morire, benché anche prima non tralasciano di cantare, cantano allora il loro canto più lungo e più bello, presi come sono dalla letizia che di lì a poco se ne andranno al dio di cui sono devoti. E gli uomini, per la paura che hanno della morte, dicono il falso anche dei cigni: e dicono che, cantando essi il loro canto di morte, così cantano appunto per il dolore della morte; e non pensano che nessun uccello canta quando ha fame o freddo o altro male patisce, neanche l'usignolo né la rondine né l'upupa, che pur sono gli uccelli dei quali si dice che cantino lamentele di dolore¹¹. Dunque né questi uccelli pare a me che cantino per dolore, né i cigni; e anzi i cigni, credo, come sacri ad Apollo, sono indovini e, presentando quali beni troveranno nell'Ade, cantano in quel giorno e fanno allegrezza assai più che nei giorni precedenti. Or anch'io credo di essere compagno di servizio coi cigni e sacro al medesimo iddio, e di aver avuto dal dio signore non meno di loro l'arte della divinazione; e perciò anche credo di potermi allontanar dalla vita con non minore letizia. E così dunque voi dovete dire e domandare ciò che vi piace, fino a che gli Undici lo consentono»¹².

Cotale, strafamoso, il brano platonico che fecondamente sviluppa un motivo accennato già nell'eschileo *Agamennone*¹³ e presente sia in Aristotele, *Storia degli animali* 615b 2-5 sia in Esopo, *Favole* 173; 174 Chambry³. In ambito latino Cicerone, *Tuscolane* 1. 30. 73 lo riprende direttamente da Platone. Quanto ai cigni strettamente associati ad Apollo, significative le occorrenze in Saffo fr. 208 V.; Alceo fr. 307c V.; Aristofane, *Uccelli* 769-772; Callimaco, *Inno a Delo* 249-255. Sulla comunanza di servitù è in vece da ricordare che «in *Apologia* 23 c1 Socrate parla del suo rapporto con Apollo in termini di *λατρεία*, “servaggio”»; al quale rapporto si aggiunge «come motivo ulteriore di sviluppate capacità profetiche ... il fatto d'essere prossimo alla morte: “sono già infatti

¹⁰ Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* 3. 48.

¹¹ Conosciuto il mito attico, con Filomela e Procne generate entrambe dal re ateniese Pandione. Di esse la seconda, sposata al trace Tereo figlio di Ares, genera con lui Iti: dopo la violenza fatta dal marito a Filomela, per vendicarsi Procne gli imbandisce le carni del figlioletto. A vanificare quindi la furia di Tereo, che con una scure insegue le sorelle in fuga, tutti i personaggi della truce leggenda vengono trasformati in volatili: Procne in usignolo, Filomela in rondine, Tereo in upupa, Iti in fagiano(?). Presso altre fonti i ruoli sono scambiati, e così pure le metamorfosi delle sventurate fanciulle.

¹² Platone, *Fedone* 84e-85a-b (trad. di M. Valgimigli). Ogni qualvolta utilizzo le traduzioni dello studioso, mi ritorna in mente una recensione deganiana («Maia» 34. 3, settembre-dicembre 1982) a un suo epistolario (M. V., *Lettere ad una poetessa, con quaranta liriche di Pina Bocci*, a cura di D. Borioni - I. Mariotti. Con un'acquaforte di G. Scorza, Milano 1980): nella quale il fine recensore non manca di lodare, nell'umanista, lo «stile terso e fascinoso che gli è consueto»: nulla di meglio si potrebbe dire.

¹³ Così Clitemestra con riferimento a Cassandra: «Giace qui a terra l'uomo che oltraggiò la sua donna e fu la delizia delle Crisèidi di Ilio. E qui con lui vedi la sua prigioniera di guerra, la profetessa, la vaticinatrice che gli fu compagna di letto e gli è anche qui compagna fedele, come quando calcarono insieme la tolda delle navi. Ebbero ambedue la paga che si meritavano: lui, così come vedi; lei cantò come cigno il suo ultimo canto, il suo canto di morte, e poi si giacque, la bene amata, al suo fianco», Eschilo, *Agamennone* 1438-1446 (trad. di M. Valgimigli). Cfr. *Iliade* 2. 226 ss.

al momento in cui soprattutto gli uomini vaticinano: quando stiano per morire”, *Apologia* 39 c2-3 (cfr. anche *Repubblica* 1.330 e 2-4 [ma qui è sottolineato anche il motivo della “debolezza” nell’imminenza della morte: si veda *Leggi* 11.922 c3-5, 923 a2-5] e le profezie in punto di morte di Patroclo e di Ettore, *Iliade* 16.851-855 e 22.358-361)»¹⁴.

Tornando a Flavio Filostrato, tra mille strambezze menzionate nella biografia tianea da «non tralasciare la storia dell’altro tipo di perle¹⁵, poiché non parve puerile neppure ad Apollonio, ma tra quante si raccontano della vita sul mare è la più graziosa e mirabile. Dalla parte dell’isola¹⁶ volta verso il mare aperto si sprofonda un abisso smisurato, dove vive un mollusco in un guscio biancastro: esso è ricco di grasso, e non produce alcuna pietra. I locali attendono la bonaccia, anzi spianano loro stessi il mare versandovi sopra questo grasso; poi uno si immerge alla caccia del mollusco, attrezzato per il resto come i pescatori di spugne, ma portando pure una sbarra di ferro e un vasetto di profumo. L’indiano si accosta dunque al mollusco e lo alletta con il profumo, quello si apre e rimane inebriato: trafitto con una punta, emette una materia sierosa, che l’indiano raccoglie nella sbarra di ferro che è provvista di matrici. Ivi il liquido si pietrifica e assume la forma propria della pietra naturale: la perla non è che sangue bianco prodotto dal Mar Rosso. Essi raccontano che a questa caccia si dedicano pure gli Arabi, che vivono sulla sponda opposta»¹⁷.

Un tipo di caccia imprevedibile quanto interessante riguarda anche un satiro etiope, come si premura di registrare Filostrato narrando sempre del Tiano e compagni: «Dopo le cateratte, sostarono in un piccolo villaggio dell’Etiopia; e qui cenavano verso sera, mischiando gli scherzi ai discorsi seri. Improvvisamente sentirono dappertutto grandi grida delle donne del villaggio, che si esortavano a vicenda alla cattura e all’inseguimento. Esse chiamavano pure i loro uomini, perché dessero man forte; e questi prendevano archi, pietre e tutto quanto a ciascuno veniva per mano, e si incitavano come se le loro mogli venissero oltraggiate. In effetti già da dieci mesi il villaggio era frequentato dal fantasma di un satiro, che smaniava per le donne; e si diceva che ne avesse uccise due, di cui sembrava particolarmente innamorato. La compagnia era spaventata; ma Apollonio disse: “Non abbiate paura; sono i furori di un satiro che abita questi luoghi”. “Sì, per Zeus,” confermò Nilo “già da tempo imperversa, e noi Ginni non siamo ancora riusciti a farlo desistere dalle sue follie”. “Ma contro questi svergognati esiste un rimedio,” riprese Apollonio “di cui secondo la tradizione si servì un tempo Mida. Infatti apparteneva alla razza dei satiri anche questo Mida, come dimostrano le sue orecchie; e un satiro si prendeva gioco di lui approfittando della consanguineità, e dileggiava le sue orecchie non soltanto con i suoi canti ma anche con il suono del

¹⁴ A. Lami in Platone, *Fedone*. Introduzione, premessa al testo e note di A. L. Traduzione di P. Fabrini, Milano 1996 p. 237 n. 113. I puntini sono miei.

¹⁵ Non prodotte, cioè, dalle ostriche.

¹⁶ Ovvero un’isola sacra localizzata dal Tiano e compagni: «Raccontano di essere approdati anche a Balara, che è un mercato particolarmente fornito di mirti e di datteri; e qui essi videro pure alberi di alloro. Il paese è solcato ovunque da corsi d’acqua, e vi sono lussureggianti giardini sia di frutta che di fiori; in esso si aprono porti perfettamente calmi. Di fronte a questa località sta un’isola sacra di nome Selera, separata da uno stretto di cento stadi. In quest’isola vive una Nereide, terribile divinità, che rapisce molti naviganti e non concede alle navi di gettare neppure una gomina sull’isola», Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* 3. 56.

¹⁷ *Ibidem*, 3. 57.

flauto. Ma egli aveva appreso dalla madre, credo, che un satiro si cattura con il vino e che, una volta che sia caduto addormentato, diventa ragionevole e muta atteggiamento. Allora mescolò del vino alla fonte che scaturiva presso la sua reggia, e fece venire ad essa il satiro: costui bevve, e così fu preso. Per provare che la storia è veritiera, andiamo dal capo del villaggio; e se i paesani hanno del vino, facciamolo bere al satiro, e gli capiterà la medesima sorte di quello di Mida”. Si decise di fare così; e dopo avere versato quattro anfore di vino nella vasca a cui si abbeveravano le bestie del villaggio, Apollonio chiamò il satiro, rimproverandolo con qualche formula segreta. Quello rimaneva invisibile, ma il vino scemava come se qualcuno lo bevesse; quando fu bevuto tutto, “Facciamo la pace con il satiro,” disse “poiché sta dormendo”. Con queste parole condusse i paesani a un antro sacro alle Ninfe, che distava meno di un pletro dal villaggio; qui lo mostrò loro mentre dormiva, proibendo di percuoterlo o di offenderlo. “Ha smesso ormai di fare follie” disse. Quest’atto di Apollonio, per Zeus, non fu certo un incidente di passaggio, ma il capolavoro di un passante¹⁸. Se a qualcuno capita di leggere la lettera che scrisse a un giovane intemperante, dove afferma di avere ridotto alla ragione il demone di un satiro in Etiopia, ricordi questo racconto. E – ammonisce accortamente l’autore – non neghiamo fede all’esistenza dei satiri, e alle loro inclinazioni erotiche: ho conosciuto a Lemno un uomo della mia generazione, della cui madre si diceva che avesse avuto una relazione con un satiro, come da questa storia appare verosimile. Sembrava infatti che portasse impressa sul dorso una pelle di cerbiatto, le cui zampe anteriori si ricongiungevano sul petto, circondando il collo»¹⁹.

In aggiunta a questi, di ulteriori *mirabilia* Flavio Filostrato parla in altri passaggi della corpora opera, per esempio nel trattare delle terre irrigate dal Nilo, dove «vivono pure fiere che non allignano altrove, e uomini di pelle nera ignoti agli altri continenti; e sono sede dei Pigmei e di genti che invece di parlare abbaiano in vari modi, e di altre siffatte meraviglie»²⁰.

Cotali dunque le smaglianti pagine filostratee, ampiamente pervase di un’attenzione che, scevra da ostilità, si situa a mezzo tra la curiosità documentaria e la propensione ammirata nei confronti di innumeri “anomalie” sopra tutto terrestri.

Nello specifico dei mostri marini, presentati dalle fonti antiche e medievali come causa di incontrollabili patemi mai adeguatamente esorcizzati²¹, curioso un altro brano filostrato: «Enormi animali ... branchi di balene: per difendersi da loro le navi portano campane sulla prora e sulla poppa, dato che tale suono atterrisce questi animali ed evita che si accostino alle navi»²².

¹⁸ Intraducibile giuoco verbale dell’originale greco: οὐχὶ ὄδοῦ πάρεργον ἀλλὰ παρόδου ἔργον.

¹⁹ Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* 6. 27. Si tratta della νεβρίς, tipica dell’abbigliamento di Dioniso e del suo corteggio.

²⁰ Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* 6. 1. Vd. pure 6. 25: «Anche i Nasamoni, gli Androfagi, i Pigmei, gli Ombripodi sono popoli dell’Etiopia; il paese da loro occupato si stende fino all’Oceano etiopico, che navigano soltanto quelli che vi sono trascinati contro il loro volere».

²¹ Cfr. L. Lanza, *Mirabile*, cit., pp. 49-54.

²² Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana* 3. 57. I puntini sono miei.

Oltre a ciò vale sicuramente richiamare, di molti secoli più tardo e di tutt'altra temperie, il rovesciamento tra lo scherzoso e il beffardo operato con incantevole piglio da Sylvia Plath, americana di Boston naturalizzata inglese²³, in un brano del 1958 – *Battle-Scene From the Comic Operatic Fantasy "The Seafarer"* – che s'ispira al quadro omonimo di Paul Klee²⁴. Pubblicato la prima volta nel 1959 in «The Christian Science Monitor», compare postumo nel 1969 in «The Times Literary Supplement»:

Seducer –
questa piccola odissea
in rosa e lavanda
su una superficie di piastrelle
in delicate gradazioni di turchese
che rappresentano un mare
con le onde a scacchi e allegramente
sollevano il navigatore
allegramente, allegramente,
con il suo pennacchio rosa e l'armatura.

Una gondola di carta
fragile come un lampioncino
traghetta il Sindbad da peschiera
che leva la fiocina color pastello
verso i tre mostri
viola-rosati che si rizzano
dal fondo dell'oceano
con teste zannute e spaventose.
Attento, attento
alla balena, allo squalo, al calamaro.

Ma le pinne e le squame
di ciascun rabescato mostro marino
non trascinano fango né alghe.
Sono lucide e pronte per il torneo,
brillano come gusci d'uova pasquali,
rosa intenso e ametista.
Achab, compi ciò di cui vantasti:
porta a casa queste teste leggendarie.
Un colpo, un colpo,
un colpo ed eccole spacciate.

Così dicono le favole.
E così cantano i bambini
le loro battaglie nella vasca da bagno
profonde, perigliose e lunghe,
ma oh, i saggi adulti sanno
che il drago marino è un sofà, la zanna
è di cartone, e il canto delle sirene
è febbre nel sonno.

²³ Al riguardo vd. tra tanti L. Lanza, *Medusa. Tentazioni e Derive*, Padova 2007, pp. 11-64.

²⁴ *Kampfszene aus der komisch-phantasischen Oper "Der Seefahrer"*, 1923.

Risate, risate
di vecchioni ci risvegliano²⁵.

Ancor prima di questa sognante, in qualche modo lieta poesia sui favolosi ibridi imprescindibile un brano plathiano risalente al 1956. Un brano livido come la morte, nel quale l'arcana melodia ispirata a *La Sirenetta* di Andersen rintrona cupa, intrisa com'è di sublime dolore:

Su un giaciglio di fango sotto il segno della vecchia
in un crampo di sangue la vergine nel sonno
scaglia la sua maledizione contro l'uomo della luna
con le fascine in spalla nel suo uovo intatto:

nato con una rossa bottiglia a cui tirare
lui fa vita da re, nulla gli squassa il ventre, mentre
le fanciulle coda-di-pesce si comprano le bianche gambe
al prezzo di una pelle cucita con gli spilli²⁶.

Ugualmente cupa – gravida di suggestioni ferali – è un'ulteriore lirica di Plath, del pari abitata dall'immortale donna d'acqua. Uscita nel 1962 in «The Observer», s'intitola *Traversata*:

Lago nero, barca nera, due persone, nere sagome di carta.
Dove vanno gli alberi neri che si abbeverano qui?
Le loro ombre devono coprire tutto il Canada.

Un po' di luce filtra dai fiori sull'acqua.
Le loro foglie non desiderano che ci affrettiamo:
sono rotonde e piatte, piene di oscuri consigli.

Freddi universi ricadono dal remo.
Lo spirito del nero è in noi, è nei pesci.
Un tronco sommerso alza una pallida mano in un addio;

tra le ninfee si aprono le stelle.
Non ti accecano queste impassibili sirene?
Questo è il silenzio di anime sbigottite.

Come giustamente osserva Ravano, «il paesaggio che aveva ispirato *Two Campers in Cloud Country* assume qui i caratteri di un mondo silenzioso e nero dove una barca che potrebbe essere

²⁵ S. Plath, Scena di combattimento dall'opera fantastica *Il Navigatore*. Le poesie plathiane sono tradotte da Anna Ravano.

²⁶ S. Plath, *Lacrimosa*. Commenta Ravano: «Astrologia, leggenda, favola e destino sessuale si intrecciano in questa breve composizione fortemente imitativa di Dylan Thomas ... Attanagliata dai crampi delle mestruazioni (il *clench of blood* del v. 2 e il *curse* del v. 3, quest'ultimo propriamente "maledizione", ma anche termine colloquiale per il periodo mestruale), la donna mette a confronto il destino fisiologico dell'uomo, che non conosce questa schiavitù mensile (il *crackless egg* del v. 4 è il disco della luna, nella quale, secondo una leggenda germanica, vive un uomo che reca fascine in spalla), con quello femminile, le cui sofferenze legate al ciclo sono paragonate alle trafitture che la Sirenetta di Andersen diventata donna sentiva a ogni passo», A. Ravano in Sylvia Plath, *Opere*, a cura di A. R. Con un saggio introduttivo di N. Fusini. Trad. it. di A. R. (*Poesie*) - A. Bottini (*La campana di vetro*; «*Johnny Panic e la Bibbia dei sogni*» e altre prose) - S. Fefè, riveduta da A. R. e A. Demurtas (*dai «Diari»*). Cronologia di A. R. Nota di commento a cura di A. R. - A. B. Bibliografia a cura di A. R., Milano 2002², pp. 1580-1581 (puntini miei). D'interesse: il titolo originale *Maudlin* ("patetico"; "sentimentale"; "lacrimoso") deriva dal nome *Magdalene* o *Maudeleyne* – perspicua allusione alla Maddalena piangente di cristiana memoria.

quella dei morti scivola sulle acque di un lago che potrebbe essere la palude stigia o altra acqua attraversata nel corso d'un viaggio ctonio. Ted Hughes ne scelse il titolo per la seconda raccolta postuma (l'edizione americana reca il sottotitolo di *Transitional Poems*, "Poesie di transizione"), ritenendola emblematica del percorso di morte e rinascita simboliche che lui individuava nelle poesie *Little Fugue e Elm*»²⁷.

²⁷ A. Ravano in Sylvia Plath, *Opere*, cit., p. 1661.